

**VISIONI**

**Il Libro**

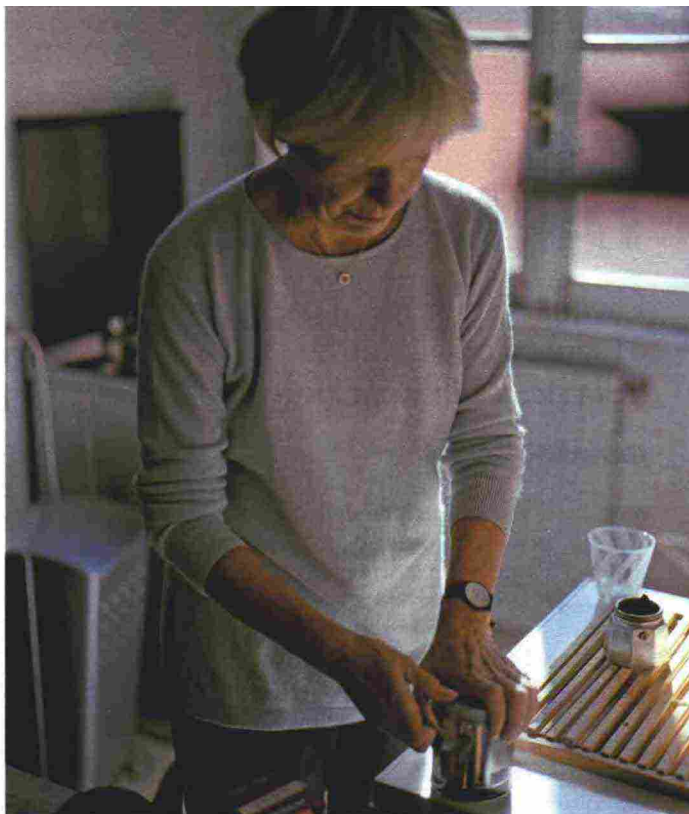
**Quel tasto che manca alla vita**

“Mela zeta”. Incontri, scoperte e intense nostalgie nel memoir di Ginevra Bompiani

**Mario Fortunato**

**H**o un rimprovero da fare a Ginevra Bompiani a proposito del suo libro appena uscito, “Mela zeta” (Nottetempo, pp. 123, € 13,50): quello di avere scritto troppo poco, di aver tenuto per sé egoisticamente le molte altre pagine e i molti altri ricordi e i molti altri incontri, che - ne sono certo - la sua vita di scrittrice e intellettuale avrebbe potuto dettarle. Peccato. Perché non capita tanto spesso (anzi, non capita quasi mai, e basta dare un’occhiata alle classifiche dei libri più venduti per capirlo) che un libro finisca troppo presto, troppo in fretta, lasciando nel lettore il desiderio di voler leggere ancora. Non di rado, invece, si arriva a pagina cinque e già basta.

Ma adesso diciamo perché il testo di Ginevra Bompiani ha lasciato l’insoddisfazione di cui sopra. Non si tratta di un romanzo, ma, come oggi usa dire, di un memoir. Bompiani ripercorre la propria esistenza - sullo sfondo, la figura insieme amata ed evitata del padre Valentino - in maniera non omogenea, suggerendo implicitamente di non credere, come solo possono gli scrittori, i matti e gli studiosi di fisica post-einsteiniana, che il tempo sia un vettore a senso unico. Perciò la sua ambizione sarebbe quella di usare la propria memoria ricorrendo, quando necessario, ai tasti “mela zeta” dei computer su cui scriviamo - quei tasti cioè che ci consentono di tornare un passo indietro, a



**Ginevra Bompiani ritratta nella sua casa**

un momento fa, quando si poteva ancora (forse) evitare l’onda spaventosa ma così seducente dell’esistenza. Ed è così che l’autrice ripercorre alcuni passaggi della propria vita - tappe o illuminazioni, o meglio atti mancati, sospensioni, epifanie rivelatrici di ciò che non è stato e di cui, tuttavia, sentiamo una nostalgia invincibile.

Ingeborg Bachmann, Giorgio Manganelli, Sonia Orwell, Elsa Morante, Anna Maria Ortese, Gilles Deleuze sono perciò ritratti come a rovescio: non per ciò che hanno scritto o detto, non per la loro fama letteraria o filosofica o mondana, ma per quella incorreggibile, e sfuggente, e capziosa sostanza che li ha definiti come esseri umani: perlopiù fragili, incerti, condannati a essere creature poetiche e irrilevanti in un mondo che continua invece a definirsi attraverso la più antica delle sue abitudini: la guerra in ogni sua forma.

